

Spettacoli



Via col vento 2
Ha 25 anni
la Rossella
«made in Italy»

ROMA - E Valentina Forte la candidata italiana al titolo di Rossella anni Novanta ovvero al ruolo di protagonista del seguito di *Via col vento* in versione serial tv una coproduzione Cbs Beta e Berlusconi Communications Venti cinque anni fa studi di recitazione a Londra Pangi e negli Stati Uniti due appannoni sullo schermo (nel telefilm *I ragazzi della III C*

nel film *Volevamo essere gli U2* di Andrea Barzani) Valentina è piaciuta a una giuria di esperti che l'hanno premiata a Eleonora Brigliadori e Maria Rosana Omaggio. La vincitrice si è detta incredula e naturalmente felice. Adesso aspetta la finalissima di Atlanta dovrà affrontare la concorrenza delle agguerrite colleghe straniere

LUCIO BATTISTI

Dopo due anni di assoluto silenzio esce oggi il suo nuovo atteso album «Cosa succederà alla ragazza» Otto brani incisi a Londra dominati da tastiere elettroniche e da insoliti ritmi «disco»

Il rinocerente è protagonista di una delle canzoni dell'ultimo album di Lucio Battisti. In basso il cantautore in un'immagine «rubata» due anni fa



Canto dunque sono

Una copertina completamente bianca e fantasmatica su cui campeggiano solo quattro iniziali «CSAR». Più enigmatica che mai ritorna l'uomo in visibile della canzone italiana Lucio Battisti manda oggi nei negozi il suo nuovo album *Cosa succederà alla ragazza*, registrato a Londra e prodotto dal batterista Andy Duncan (Simple Minds). I testi (che naturalmente non compaiono all'interno del disco) sono ancora una volta di Pasquale Panella. Le musiche sono annegate in un mare di ritmi dance e tastiere elettroniche. Ormai cinquantenne Battisti continua ad accrescere il suo mistero.

ALBA SOLARO

ROMA - «Io il vorrei incontrare però non lo vorrei» dice il titolo di un nuovo album di Lucio Battisti intitolato *Tutte le pompe*. Anche a noi piace non lo vorremmo incontrare o forse no. Forse è meglio così pensarlo sempre più astratto e immateriale irraggiungibile in un mondo che al contrario è sempre più sovraccarico di segni e segnali messaggi notizie dove tutti sanno tutto di tutti anche quello che non vorrebbero sapere o non vorrebbero sapere. Invece un overdose a cui con trappone questa presenza/assenza questa voce che ha de-



mente riempiti dall'acquisto di un forchettoni per i ravanelli ma con uno slancio alla Flaubert Battisti a un certo punto avverte: sono io qui la ragazza. Come dire non sforzatevi troppo di cercare significati nascosti a volte la verità è molto più semplice di quel che sembra. La verità di questo di-

scosto album decide con gusto quasi autolesionista di affogare in un alto tappeto di battute elettroniche e synth. Succede in *Ecco i negozi* come pure in *Però il rinocerente* la base melodica rende i brani estremamente accattivanti tanto che non sfuggirebbero in qualche discoteca dedicata al recupero di dance anni Settanta se il tutto non avesse un sapore forte di provocazione. Bisognerebbe solo tirare le orecchie ad Andy Duncan batterista dei Simple Minds e produttore dell'album per aver detto un suono così uniforme al disco. Forse anzi probabilmente segnava la indicazione dello stesso Battisti (notoriamente uno che in sala di incisione impone la sua volontà e guai a discutere).

Cosa succederà alla ragazza è un album destinato a non deludere chi non è già il muscista di Poggio Lucente, magari proprio per la sua irriducibile contraddizione il miscuglio di intelligenza e (voluta) banalità. Forse catturerà qualche ascoltatore più giovane anche se potenzialmente sul stile *Una donna per amico* non ce ne sono. Al di là degli esiti commerciali resta un lavoro che invita a riflettere sul significato della forma canzone sull'uso del linguaggio sulla comunicazione tra un artista e il suo pubblico e sulla libertà del musicista di fare disfare e rendere sempre più falsamente accessibile il suo lavoro.

I testi di Pasquale Panella tra Zen e «non-sense»

Il rosmarino La chiave è tutta qui

NICOLA FANO

«La parola chiave è rosmarino» ma bisogna girarci intorno un pochino orizzontale nella selva dei suoi campionati fare a schiaffi con la perizia dei numeri (la musica è aritmetica) fare pace con certi semiotici così azzardati da gridare vendetta e poi il nuovo disco di Lucio Battisti si strotola tutto nella sua fretta nella sua impudenza. Il nuovo disco speriamo non l'ultimo speriamo che ce ne sia un altro e che sia altrettanto ben scritto e musicato ma un po' meglio arrangiato e suonato. Magan col sostegno di qualche pianista e qualche chitarrina acustica bisognerebbe che qualcuno vietasse ai virtuosi di note di riprodursi via computer. Bisognerebbe che qualcuno vietasse a Lucio Battisti di con fondere il suo genio con l'elettronica. Ne tratteremo tutti sani benefici vesperti in tempi di magra.

Cosa succederà alla ragazza (familiarmente detto in copertina CSAR) è composto da otto canzoni scritte pericolosamente da Pasquale Panella. Pericolosamente perché alla prossima occasione il paroliere potrà correre il rischio di dover mettere in versi l'elenco del telefono Stavolta - intanto - c'è andato vicino. «La metro dei riflessi: Gli sguardi verso il vetro. Gli appositi sostegni verticali le mani che fatali li discendono. E quelli orizzontali in alto i polsi e gli orologi vagano da soli» (*La metro eccetera*) nel senso di tutto quel che accade in metropolitana. Avreste mai creduto musicalmente gli avvisi ai viaggiatori? Sì lo sono.

Questo per dire che ogni canzone ha un tema manifesto (dall'invasione tecnologica alle bande del sabato sera) e tutte hanno una stessa protagonista la ragazza pre-simbolicamente quella del titolo. E quando parla in prima persona Lucio Battisti sfidando pure il suo stonico falsetto si dà del lei fa la femmina insomma «Sono io quella ragazza». Quella ragazza «che la voglio no sognare di coccolarla. Sì perché il nostro come al solito non prova alcun imbarazzo a barcamenarsi tra lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta. Da mo per Zen quest'affermazione (da *Ecco i negozi*) «Deve essere stata una costosa di stilizzazione la marea del mare. Il cielo è più professionale premedita se stesso il tempo - questo tempo - inaffidabile vengono giù gelati e poi rane». Diamo per arte della manutenzione della motocicletta invece quest'altra spiegazione (da *Però il rinocerente*) «Se non si cuoce a fuoco lento il manzo cruda dentro al dunque quando poi le piace sentirsi al centro carciofi tenerelli. Ammesso che sia intenzione la metafora culinaria sta molto a cuore al nuovo Battisti per altro è qui in questa canzone che il nostro svela che «la parola chiave è rosmarino».

Eppure come sempre il leone torna nel la sua fossa si rotola nel piacere di ritrarre ragazze un po' sceme che sovrapposendo innocenza («Tu chiamale se vuoi emozioni») a intraprendenza disvelano i segreti della vita. Lo Zen insomma. Da *Così gli dei sarebbero* «Così le salta in mente all'improvviso che esistono gli dei. E dagli dei proviene per esempio la numerosa serie dei profumi». E ancora «Così come bambini mancandole la esse lei diceva neppure nessuno così che gli dei sarebbero un intimo difetto di pronuncia». Ne consegue che anche Pasquale Panella è o un mostro o un pazzo. Personalmente propendiamo per la prima delle due ipotesi. Il difficile non è scrivere canzoni tanto folli ma far sì che appaiano lastricate di segreti. Ci pensa poi Battisti comunque ad acccontentare noi al trassetto di banalità in tonalità minore.

Inutile interpretarlo meglio lasciarsi andare

E se fosse soltanto da ballare?

SANDRA PETRIGNANI

Il nuovo Lucio Battisti è tutto da ballare. Vuole le luci mobili della discoteca di strazione gesti automatici. Sbagliato piazzarsi la cuffia sulle orecchie per catturare meglio il senso. Stupido cercare ancora una braccia di vecchie maglie quelle irripetibili degli anni Settanta del felice sodalizio con Mogol.

Ma come non ripensarci? Battisti è molto demo sensibile all'aria ai ritmi di una giovinezza sempre in marcia. Noi che abbiamo il doppio di vent'anni lo vorremmo vecchio. Vorremmo il Battisti di quando ci si perdeva nei testi delle sue canzoni come nelle sue melodie alla ricerca di significati precisi e sfuggenti insieme quando le «di scese ardite e le risalite» sapevano essere parole e musica allo stesso tempo toni del cuore a volume troppo alto.

Il Battisti di oggi è torturante. Ma non solo per la nostalgia insoddisfatta. Lo è per i suoi ritmi ossessivi ripetitivi aggressivi. Per il paroliere che si è scelto Pasquale Panella l'esasperante e involuto. Probabilmente sta in questo la sua genialità e in un certo senso una sua profonda coerenza. Da vent'anni Battisti è sparito dalla scena spettacolo mondana con una determinazione ammirevole. Da vent'anni cerchiamo di capire il segreto della sua vita ritirata attraverso i dischi che fa. Lui diabolicamente sfugge nascondendosi a meraviglia. Meglio di Greta Garbo che ogni tanto si faceva sorprendere da un fotografo in agguato. Meglio di Salinger che ha dovuto smettere di pubblicare i libri che forse ancora scrive. Battisti non ha smesso di incidere la sua musica né di scrivere i suoi testi. Eppure in qualche modo lo ha fatto.

Che lo dice chiaro e tondo in questo nuovo album di otto rapidissime canzoni in una frase-chiave «dare il silenzio come spiegazione». Battisti il fuggiasco non fa che negarsi come personaggio pubblico e come produttore di senso non fa che opporre a modo suo silenzio. Cos'altro sono se non corteggiamento di silenzio? I sensi di cui sono zeppi queste canzoni? E non è una musica la sua che ormai non fa che mangiare se stessa nella ripetizione e non fa che raffreddarsi in un elettronica prevedibile? E c'è persino l'effetto più trito dell'elettronica in questo disco la musica che si trasforma in acqua. La musica che cita se stessa nella sua figurazione più elementare. Feslichiamo a caso «il tempo è inaffidabile piovevano giù gelati e poi rane». Le scarpe sono la precisa volontà del viso. Frasi anche intriganti se avessero un qualche sviluppo. Ma vengono cantate e abbandonate subito o addirittura contraddette immediatamente come se venisse a nessuno la tentazione di scovare da qual che parte un messaggio.

Per rispettare il genio del Battisti 1992 bisognerebbe effettivamente tacere astenersi dall'interpretazione farsi orecchie di stratte usarlo come sottofondo. Andare in discoteca e ballarlo musica confusa con altra musica spezzoni di parole afferrate a vanvera grande telecomando dell'udito. Negarci insomma a nostra volta come ascoltatori. Eppure qua e là quando rinfiora il vezzo (forse) di un'autocitazione («Io ti vorrei incontrare però non lo vorrei») si cede alla tentazione. E viene voglia di cantare come tanto tempo fa un piccolo grande capovolgimento. «Come può lo scoglio arginare il mare anche se non voglio tornare a volare». Anche se non voglio tornare a interpretare.

Caro Cerami, autore non è una parolaccia

Ho meditato quasi una settimana sull'articolo che Vincenzo Cerami ha scritto per *l'Unità* di martedì scorso sulla recente Mostra di Venezia. Ma leggi e rileggi mi pare il trionfo della contraddizione.

Cerami scrive che Pontecorvo è «un artista intelligente» che è uscito «vincitore» nella battaglia di Venezia che si è esibito «senza rete» che ha evitato «traperisti zoppi e vecchi elefanti» che «ha avuto soprattutto il merito di avere fornito ancora ossigeno alla Mostra» che è «magica mente riuscito malgrado tutto a ribadire» la vitalità della «magnifica vetrina di Venezia». E poi disapprova tutto ciò che Pontecorvo si è proposto non lo convince «il segnale venuto fuori da questa ultima edizione della Mostra» deplora la «vuota velleitaria e ideologica difesa dell'autore» teme la prospettiva di «un futuro veneziano non pedante e accademico».

Cerami giudica una «statura» che si facciano convegni sugli «autori» afferma che «questa storia di Venezia vetrina del cinema d'autore non regge» giura che «nei periodi gloriosi di Venezia» si parlava più dei personaggi che dei film («ma quando mai») attesta che quest'anno solo Chiambretti e Villaggio hanno impedito che alla Mostra quattro cinefili «se la cantassero e ballassero da soli». E poi propone che Venezia sia «festa attorno a un arte che non ha mai fatto ma le a nessuno» che alla Mostra trovino spazio non solo i film in competizione ma anche «i registi e i film più disparati dai trash film agli *ama leus* ai filmmaker ai filmetti famiglia ai cartoons agli spot pubblicitari ecc.» (forse Cerami non era a Venezia o se c'era non ha visto o se ha visto non ricorda perché questo spazio a Venezia 92 c'era ha funzionato benissimo e si chiamava «Innesta sulle immagini») che la Mo-

stra veneziana offra per «restituire valore artistico e culturale al grande schermo non chiudendosi in se stessa e diversificandosi radicalmente da Cannes» «impre più diventata una piazza di mercanti dove si vende e si compra di tutto».

Giuro sugli dei che non capisco. Cosa ma vuol dire parlare di cinema come «un arte» del necessario rapporto del cinema con «le arti» solo «relie» di un «artista come Pontecorvo come «un artista» del grande schermo come qualcosa che andrebbe «stipitato» «valore artistico e culturale» e poi dopo tutto questo spreco «artistico» inorridire di fronte alla parola «autore» che è infinitamente meno carica di valenze della parola «artista» non è molto più di una convenzione verbale per indicare qualcuno che cerchi all'gan an he solo mimamente di sottrarsi alla nonimato laccato e seriale degli audiovisivi dominari?

«Per non dimenticare Venezia. È il titolo dell'incontro sulla Mostra del cinema di Venezia che si è svolto ieri sera al Palazzo delle Esposizioni di Roma organizzato dal Sindacato nazionale critici. L'idea era quella di tentare un bilancio dell'edizione del festival pilotata da Gillo Pontecorvo. Hanno

partecipato tra gli altri il regista Pupi Avati e i critici Kezich Levantetti Tor nabuoni Rondi Bolzoni Ferzetti Miccichè. Proprio quest'ultimo docente di storia del cinema ed ex presidente del sindacato ci ha inviato un articolo in risposta a Vincenzo Cerami che vogliamo pubblicare».

LINO MICCICHÈ

con cui in quella che lui chiamerebbe la settima arte si vuole distinguere il cinema che ha pochi o molti segni personali da quello che non ne ha traccia alcuna e dove attori sceneggiatori registi non sono che rotelle di una «linea» di confezioni meccaniche? Teme forse il tedio la noia l'accademia?

Prendiamo come parametro esemplificativo i due film che hanno vinto più premi a Venezia 92. *Qui tu va in tribuna* di Zhang Yimou (2 premi ufficiali e 3 premi non ufficiali) e *Un coeur en hiver* di Claude Sautet (1 premio ufficiale e 4 premi non ufficiali). Non sono né Eisenstein né Dreyer né Chaplin e neppure Me kas Brakhage o Schifano né epocale «arte» ecelsa cioè né ostico e impegnativo sperimentista. Ma con buona pace di Cerami sono proprio due (dei) film d'autore nel senso che appaiono del tutto coerenti con le opere

precedenti dei loro registi che non si inseriscono in nessun filone specificamente merceologico che non usano gli ingredienti degli audiovisivi dominanti che posseggono uno «stile» specifico e inimitabile che propongono un proprio mondo e una propria visione del mondo. Eppure benché «d'autore» hanno una loro efficacia loro spettacolarità una loro grazia ironica una loro gradevolissima «gentilezza del tocco» e non risultano affatto plumbei funerei accademici noiosi intellettualistici e malnati contrariamente a quello che si potrebbe credere da dato retta a Cerami che quando dice «autore» sembra voglia dire «autore di un delitto».

La verità è che in un pianeta audiovisivo dove tutta questa poliedrica varietà di spettacoli e messaggi filmati rischia di essere assorbita schiacciata emarginata dall'assoluta predominanza delle immagini anonime e intercambiabili per potere affrontare la concorrenza internazionale e promuovere e armonizzare quel clima di attenzione culturale e di intelligente festosità che la rivitalizzerebbe le strutture del parastato pesano come macigni sull'organizzazione di un evento che si dovrebbe fondare tutto sulla prontezza delle decisioni sulle scelte a rischio sulle opzioni fatte in corsa il condizionamento della partitocrazia e di alcuni potentati audiovisivi a lei legati distorce e deforma molti aspetti dell'evento. Questo che pure è un discorso importantissimo e che non libererà la Mostra dalle sue pastoie finché non verrà affrontato e risolto senza compromessi questo è però davvero un altro discorso. Ma se non si vuole costringere la mostra veneziana ad una concorrenza ancora più impropria di quella della lira italiana con il marco tedesco bisogna lasciare a Cannes il suo ruolo impareggiabile di festa/festival di tutto il visibile («di «piazza di mercanti dove si vende e si compra di tutto») e lasciare a Venezia la sua funzione di festa/festival dove per «restituire valore artistico e culturale al grande schermo» si vede e si discute di tutto purché abbia appunto almeno mimamente «valore artistico e culturale».

Può anche essere un piccolo film d'intrattenimento. Purché non sia concepito e realizzato al di là della volgarità corrente. Purché non produca sul grande schermo i carchini quotidiani del piccolo schermo. Purché non rifletta la chiososità goliardica della rassegnazione sghignazzante. Il cinema lo si difende differenziando solo dalla «non immergendolo nella rutilante globalità anonima del cinema nel suo articolo. Il cinema è come il cavale. E a Venezia è il cavale che vorremo degustare. Per favore non confondiamolo con il lompo».